

Segue dalla prima

Della visita all'Eliseo, cioè, giustificata dal «ruolo passato», di ex presidente della Commissione Ue, ma anche - butta lì il Professore - «da quello futuro» di possibile capo del governo italiano. Un incontro che coincide per puro caso con la vigilia del voto parlamentare sul rifinanziamento della nostra missione militare a Nassiriya, ma che non tocca quel

tasto della polemica politica italiana. «Non mi sarei permesso di trattare problemi interni - sottolinea Prodi - non ho alcun titolo per farlo». Poi la rivendicazione di sentirsi «orgogliosamente» italiano. La posizione dell'Unione, in ogni caso, non cambia. Il governo Berlusconi, infatti non ha modificato la sua linea. Il centrosinistra, in sostanza, riconferma l'annuncio «no» al decreto. Un documento sull'Iraq della Federazione distinto da quello del resto dell'alleanza? «Non sono questioni parigine», taglia corto Prodi. All'Eliseo non si è parlato di Nassiriya, quindi. Com'era altrettanto prevedibile, però, la questione irachena è stata al centro del faccia a faccia tra il presidente francese e il leader dell'Ulivo. Chirac ha atteso Prodi all'ingresso del palazzo presidenziale e dopo una calorosa stretta di mano lo ha guidato con familiarità verso il suo studio. Meno di due ore dopo il Professore spiegava ai giornalisti che all'Eliseo si era discusso anche di Iran («no al nucleare militare»); di Medio Oriente («disponibilità a inviare quello che potrebbe essere necessario perché l'accordo venga rispettato»); di Costituzione europea (Chirac è ottimista sull'esito del referendum, ma consapevole «delle conseguenze di un no francese»); di patto di stabilità (per la modifica si lavora sulla base della proposta della commissione Ue presieduta da Prodi). All'Eliseo, in sostanza, si è discussa «l'agenda dei grandi problemi internazionali sul tappeto» a cominciare naturalmente dall'Iraq. «Tra me e Chirac c'è piena consonanza, soprattutto sulla necessità di una forte spinta politica europea comune». Un passaggio significativo quello che emerge da queste frasi del Professore. La ratio della iniziativa internazionale di Prodi, infatti, punta a marcare la differenza dalla politica estera del centrodestra italiano. Secondo il leader dell'Ulivo la vocazione europeista del nostro Paese «è stata interrotta da questo governo», mentre «l'interesse di lungo periodo» è quello di far ritrovare all'Italia quel «ruolo attivo» che tradizionalmente ha avuto e che «in questo momento viene ricoperto da chi, un tempo, aveva un'influenza molto minore della nostra». E il dato di fatto - così come emerge dalla ricostruzione «fedele» della parte di colloquio con Chirac che il Professore è autorizzato a riferire - l'Italia è sistematicamente fuori dai «consessi internazionali» che contano. Prodi non riferisce ai giornalisti la parte riservata del



Il presidente francese Jacques Chirac riceve Romano Prodi all'Eliseo

Delay/Asp

colloquio con il presidente francese. Su questo mantiene il riserbo. Ma Chirac si sarebbe rammaricato del fatto che «l'Italia sta uscendo dal nucleo che guida l'Europa».

E l'emarginazione del nostro Paese è stata sempre «la preoccupazione» che Prodi ricorda di aver «espresso da lungo tempo». Preoccupazione fondata anche sul fatto

che «questa esclusione duri anche in un prevedibile futuro». E quanto al futuro, aggiunge il leader dell'Ulivo, «se me ne verrà data la responsabilità sarà mio compito cer-

care di riportare l'Italia nel nucleo forte di decisione dei paesi europei». E «il nucleo» al quale guarda Prodi non è lontano da quello dei Paesi europei che hanno scelto

di non coinvolgersi nel conflitto iracheno. «Sull'Iraq vi è un accordo pieno e totale tra Francia, Germania e Spagna con soddisfazione per lo svolgimento delle elezioni e

VERTICE in Francia

Il leader della coalizione al presidente francese: sono qui come possibile capo del governo italiano
 Patto di stabilità: per la modifica si lavora sulla proposta della commissione Ue da me presieduta

Fini attacca sulla missione: «Un no sarebbe un no anche all'Onu». La replica: se non ci sono fatti nuovi dall'esecutivo non c'è motivo per cambiare la nostra posizione

Prodi: «Non un soldato in Iraq»

«Noi siamo con Francia, Germania e Spagna». Chirac: l'Italia è oggi fuori dal nucleo guida dell'Europa



Tg1

Le notizie dal Libano e il resto degli Esteri vengono compressi come sfigliole. Come mai? Ma per dare spazio a Berlusconi (sempre in mano a Pionati) che davanti ad Anna La Rosa spara le solite cose: meno tasse per tutti, opposizioni incapaci e offensive, stampa e tv che non lo assecondano, anzi gli vogliono male. Poi ne spara una grossissima: «La maggioranza dei giornalisti è iscritta a sindacati di sinistra». Berlusconi non sa che il sindacato dei giornalisti è unitario, ma fin qui poco male, Berlusconi ignora un sacco di cose e butta lì i suoi slogan senza documentarsi. Ma il dramma è che davanti a lui sedevano tre giornalisti i quali, di fronte a questa castroneria sesquipedale, sono rimasti muti come pesci morti. E i pesci nemmeno arrossiscono. Vogliamo definirli complici? O peggio? La Federazione ha spiegato al «premier» come stanno le cose?

Tg2

Com'era nella logica, il ritorno di Berlusconi viene festeggiato anche dal Tg2, officiante Anna La Rosa e gli interlocutori muti, messi per bellezza. Ci pensa Ida Colucci, che sceglie (oltre al «taglio» delle tasse) questo passaggio dell'invettiva, rivolto al centrosinistra: «Guardate cosa hanno fatto nella vita: possiamo lasciare l'Italia a costoro?». Si potrebbe rivoltare la frase: guardate cosa ha fatto (a parte i soldi a palate) Berlusconi, possibile che l'Italia sia in mano sua? Seguono un paio di spot per Fini e Marzano, tutti dell'azionista di riferimento di Mauro Mazza.

Tg3

Ed ecco che, dopo l'attentato in Libano, sul Tg3 lo scenario si fa chiaro: gli Stati Uniti non sanno gestire né il dopoguerra né la lotta al terrorismo. Somigliano a un grosso gatto che, acchiappato un topo, se ne vede sfrecciare davanti altri, inafferrabili. Il terrorismo estremista ha messo in moto un effetto domino senza confini. Un lungo servizio porta Prodi alla ribalta. Dell'incontro con Chirac, Roberto Toppetta mette in rilievo una frase del Professore: «Vinceremo e riporteremo l'Italia al ruolo che merita». Si chiude con Berlusconi, che allo speciale Tribune Politiche attacca tutto e tutti, rifiuta ogni confronto televisivo e pretende le scuse da Tv e giornali, l'Unità in testa. Anna La Rosa, che si muove come una reduce da un concorso di Miss Italia anni '50, annuisce a occhi sgranati.

preoccupazione per il permanere delle tensioni - spiega - Sugli atteggiamenti post elettorali c'è una posizione molto chiara: non un soldato, non una divisa, per essere precisi (Prodi riporta qui le parole di Chirac, ndr.) non una uniforme in Iraq né di questi tre paesi né della Nato». Kofi Annan parla della «emozionante opportunità» rappresentata dalle elezioni irachene, chiedendo alla comunità internazionale di stringersi intorno all'Iraq e di non lasciarlo solo? Il Professore riferisce la posizione di Chirac di «completa adesione alla lettera di Kofi Annan sull'invito a lavorare insieme per la ricostruzione di quel Paese». Lettera che, ricorda il presidente francese, è stata preceduta dai

comportamenti concreti che hanno dimostrato la disponibilità di Francia, Germania e Spagna ad aiutare il popolo iracheno sia economicamente che in rapporto allo sviluppo delle istituzioni democratiche. «Istruzione di tutti i funzionari civili - elenca Prodi - e anche delle forze di polizia. Ma al di fuori dell'Iraq per evitare che una qualsiasi uniforme di quei tre paesi possa essere interpretata come presenza occupante». E questo, aggiunge il Professore, «costituisce risposta completa e anticipata alle dichiarazioni di Annan». Niente militari, quindi. Si risponde all'appello del segretario dell'Onu aiutando con ogni altro «mezzo» e con ogni altra «forza» il popolo iracheno. «I riformisti di centrosinistra siano onesti con se stessi - traduce Gianfranco Fini - Chiedere ora il ritiro dall'Iraq della forza multinazionale di pace significa far cadere nel vuoto l'appello di Kofi Annan alla comunità internazionale. Prodi e Fassino non dicono no al nostro governo, ma all'Onu». «Non bisogna confondere le carte, dando alla lettera di Kofi Annan un significato opposto a quello che ha», replica Prodi. E quanto alla Federazione, «abbiamo detto tante volte che se non c'è un mutamento da parte del governo italiano non vi può essere mutamento da parte delle forze dell'Unione. Abbiamo chiesto esplicitamente un'azione in sede Ue per la convocazione del Consiglio europeo e in sede Onu. Attendiamo ancora una risposta. E non vedo perché si dovrebbe cambiare atteggiamento su una guerra che nessuno ha voluto. Questo - continua il Professore - non impedisce affatto, come in modo strumentale viene fatto, che si aderisca in modo pieno e completo all'invito di Annan. Anzi nell'ambito del colloquio con Chirac è emerso come fossimo già in questa direzione con una politica europea anche da parte dei paesi non belligeranti». E quanto agli Usa Prodi ribadisce «la possibilità della ripresa di un rapporto transatlantico». Anche se «sulle origini di questa guerra e sulle sue motivazioni le differenze permangono», le divisioni dentro l'Europa e con gli Stati Uniti, però, non impediscono «un lavoro comune nella ricostruzione di quel Paese».

Ninni Andriolo

Il Professore: «Sulla missione la linea è decisa, votare no»

Appello ai parlamentari in vista della discussione in Senato. Ma liberal Ds e parte della Margherita sono per l'astensione

ROMA La linea concordata dall'Ulivo sull'Iraq «impegnerà i parlamentari». Lo afferma Romano Prodi, in una nota di ieri sera alla vigilia dell'assemblea dei parlamentari dell'Unione. «Anche i colloqui che ho avuto a Parigi in queste ore - si legge nella nota - mi confermano che la linea che abbiamo unanimemente formulato giovedì scorso con i rappresentanti della Federazione dell'Ulivo (votare no, ndr) e che domani (oggi, ndr) sarà proposta all'esame dell'assemblea dei suoi parlamentari corrisponde pienamente alla politica dei grandi paesi europei. Prendendo atto delle novità che si sono prodotte, l'Ulivo chiede al governo di ripensare la missione italiana e di assumere una iniziativa in sede Ue ai fini della convocazione di una riunione straordinaria

del Consiglio di sicurezza dell'Onu per la definizione di una strategia tesa al consolidamento della democrazia in Iraq». «L'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo - spiega Prodi - riveste una doppia importanza: da un lato, inaugura una prassi parlamentare coerente con il patto federativo che abbiamo stretto; dall'altro, introduce una procedura decisionale che, nel mentre favorisce un libero confronto tra i singoli parlamentari dell'Ulivo, li impegna a conformarsi alla decisione di maggioranza. Farà bene alla democrazia interna. Poi se c'è qualche problema lo affronteremo in sede federale». «Dopo il voto, come Ulivo e come Unione, dovremo promuovere un dibattito che consenta al paese, a partire dalla situazione nella vasta regione mediorienta-

le, di darsi una politica estera - conclude - all'altezza delle sfide del ventunesimo secolo».

L'Assemblea dei parlamentari della Federazione dell'Ulivo dovrebbe presentarsi non totalmente compatta, però. Una divisione annunciata, alla vigilia di un appuntamento che viene seguito con attenzione dal governo e dall'ala radicale dell'Unione. Il ministro degli Esteri Gianfranco Fini ha sostenuto che chiedere il ritiro dei nostri soldati è «contro l'appello di Annan» e ha invitato i «riformisti di centrosinistra» ad essere «coerenti con se stessi». Anche il vicepremier Marco Follini, sul Corsera, ha rivolto un appello all'ala riformista dell'opposizione ad atteggiamento bipartisan in Parlamento, assicurando che non si vuole rifilare «nessuna polpetta».

Dall'altra parte, Bertinotti, Pecoraro Scania, Diliberto chiedono ai riformisti di non cambiare posizione. Ma Bertinotti ha affinato la sua posizione: non si parla di ritiro immediato, ma di programmare il ritiro.

In queste ore è venuta crescendo una parte astensionista che oggi presenterà propri documenti in dissenso con la posizione ribadita da Parigi dallo stesso Prodi («se il governo non cambia linea, la nostra non cambia») e a Roma da Luciano Violante e Gavino Angius dei Ds e dallo Sdi che hanno insistito sul fatto che dal governo non sono venuti quei segnali di «svolta» che possono segnare una «rottura di continuità con la guerra e con l'occupazione militare». Le posizioni astensioniste sono forti soprattutto nel-

la Margherita, dove già nei giorni scorsi lo stesso Rutelli aveva espresso l'esigenza di «non appiattirsi sulle posizioni di Bertinotti» e molti esponenti dell'ex Ppi erano favorevoli ad un documento che rimarcasse il punto di vista dei riformisti alla luce della nuova situazione creata in Iraq con lo svolgimento delle elezioni. Franco Marini ha annunciato che presenterà un ordine del giorno in favore dell'astensione in Aula sul decreto e chiederà che l'Assemblea si esprima con un voto. Il documento di poche righe, dove in sostanza si afferma che non ci si può ritirare ora visto che si sta affermando, anche se in modo travagliato, un processo democratico e bisogna rimanere per chiedere da lì una svolta nella natura della missione, ha già raccolto l'adesione

di Antonio Maccanico, Gerardo Bianco, Enzo Bianco, Rino Piscitello, Beppe Fioroni, Gianni Verzetti e a detta degli «astensionisti» di «molti altri».

Anzi, per Fioroni la posizione contraria al ritiro dei soldati è maggioritaria nella Margherita e coinvolge anche alcuni esponenti dei Ds. Sotto la Quercia, infatti, il leader dei liberal Enrico Morando ha già preparato un documento contro il ritiro su cui chiederà di far votare l'Assemblea. «Domani - ha spiegato - occorrerà decidere su un testo chiaro in cui alla domanda che si fanno i cittadini: cosa farebbe l'Unione se fosse al governo ora, si risponda che non ritirerà i soldati e si batterà per un coinvolgimento di Onu e Europa».

Il presidente e la moglie si sono recati al Sacrario del Mahatma dove c'è una lapide con i sette peccati sociali da evitare. A partire dalla politica senza principi...

Franca Ciampi: «Servirebbero in Italia i principi di Gandhi»

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

DELHI Franca Ciampi e Sonia Gandhi, due donne diverse, separate all'anagrafe da più di un ventennio, con distinte storie personali, si sfiorano, non si incontrano durante la prima giornata della visita di Stato di Ciampi in India. Ma occupano con la loro personalità in due momenti separati, il diario di questa giornata di esordio.

Il primo episodio a metà mattinata: dopo la cerimonia ufficiale di benvenuto al palazzo presidenziale, la delegazione italiana si trasferisce al Sacrario del Mahatma Gandhi, un enorme parco di almeno tre ettari con all'estremità gli alberi che vengono piantati in segno di omaggio dai capi di Stato stranieri in visita. È un luogo sacro, ci si toglie le scarpe, si entra nella sala che si trova sotto una collinetta artifi-

ziale. In mezzo c'è un altare laico che commemora l'apostolo della lotta contro il colonialismo. Ciampi depona una corona, assieme alla moglie sparge petali di rosa, all'uscita legge una lapide che indica i sette peccati sociali, «Social Sins», indicati dalla predicazione di Gandhi come i principali errori da evitare, in nome del buon governo e per il progresso dell'umanità: la politica senza principi; il benessere senza lavoro; la conoscenza senza carattere; il commercio senza moralità; la scienza senza umanità; la fede senza sacrificio; il piacere senza moralità.

Franca Ciampi esclama a voce alta: «Questa lapide dovremmo proprio portarla in Italia, sarebbe una lezione per tutti... Gandhi è stato davvero una grande anima, un esempio da seguire». Poi torna a scorrere la lista delle massime di Gandhi: «Sono tutti e sette veri peccati capitali. Per esempio, il piacere senza

moralità...».

L'altro episodio della giornata che porta il segno di una donna accade nel pomeriggio: al dodicesimo piano dell'hotel Sheraton di Delhi dove è installato il quartier generale della delegazione, Ciampi ha un incontro non rituale con il capo del partito di maggioranza relativa. È una donna che porta l'elegante sari viola delle dignitarie indiane, ma è nata 58 anni fa a Orbassano, un piccolo centro del Piemonte. Sonia Maino, vedova di Rajiv Gandhi, nuora di Indira, ambedue uccisi dal terrorismo, porta sulle spalle un drammatico e importante fardello, e la sua esperienza vede la cronaca politica intrecciarsi con la storia e valica i confini. In questo colloquio dapprima si parla italiano. Poi in inglese a vantaggio dei partecipanti indiani all'incontro. Anche se non è escluso che pesi su questa scelta linguistica di Sonia Gandhi l'accusa di essere una «stranie-

ra» che i suoi avversari hanno messo avanti per stoppare l'elezione a premier, nonostante la sfolgorante vittoria elettorale del maggio dell'anno scorso. In un canale tv indiano Ciampi l'ha appena vista arringare in un comizio elettorale una folla di centomila persone: qui si vota in alcuni stati tra qualche settimana, e il partito della Gandhi, il partito del Congresso, ha buone possibilità di ribaltare i rapporti di forza - in sede locale ancora sfavorevoli - con i nazionalisti del Bharatiya Janata Party. Il presidente italiano esprime «profonda ammirazione» per la sua azione in favore della redistribuzione dei redditi e della equità sociale. Lei risponde: «My grandfather», mio nonno (cioè Nerhu, il padre dell'India indipendente) citava spesso il pensiero di Giuseppe Mazzini, come di una personalità che con le sue idee diede un contributo grande alla causa della libertà degli indiani dal coloniali-

smo. Insomma, spiega, i padri dello Stato indiano erano intellettuali colti e aperti. Nella loro famiglia la presidente del partito del Congresso è entrata sin dalla fine degli anni Sessanta, sposando Rajiv: così il rapporto con l'Europa viene considerato essenziale. E diventa importante il ruolo dell'Italia e di Ciampi. Più tardi, tracciando insieme a Gianfranco Fini il bilancio dei primi incontri con le autorità di Stato e di governo, il presidente Abdul Kalam, il primo ministro Nanhoman Singh, Ciampi insiste proprio sul lavoro di lunga lena che il rilancio delle relazioni con l'India deve intraprendere. E Fini sottolinea come le autorità indiane si siano rivolte a Ciampi come a uno dei padri dell'Unione europea e considerino l'Italia un possibile tramite, un ponte, per il rafforzamento dei rapporti con l'Europa.

Ma l'attualità politica preme: c'è chi domanda a Ciampi se la farraginosità del Federa-

lismo indiano, messa allo scoperto anche da questa tornata elettorale, non richiami in qualche modo i problemi delle cosiddette riforme costituzionali di casa nostra. Ciampi svicola: «Non conosco con esattezza la struttura dello Stato federale dell'India»; Fini scherza: «Volete che vi dica quale regione italiana assomigli al Bengala?».

Oggi si torna a parlare di economia, al Forum della settimana dell'imprenditoria Italia-India organizzato da Confindustria. Ci sarà Montezemolo, che ieri mattina è arrivato molto «sollevato» per l'accordo Fiat-General Motors. Ma reclama dal governo misure di politica economica che non vede rispettate nelle attuali scelte, come ha ripetuto a quattro trocchi al ministro Antonio Marzano, protagonista proprio in questi giorni dell'ultimo scontro su questi temi con i suoi colleghi di governo.